



DOSSIER / Documentare la Memoria

A cura di Daniel Reichel

Formare contro l'indifferenza

Tra gli elementi più dirompenti del Memoriale della Shoah di Milano c'è un suono che rimbomba appena varcato l'ingresso. "È la cupa colonna sonora di quel luogo", ricorda la senatrice a vita Liliana Segre. È il rumore dei treni che a pochi metri di distanza, sopra le fredde travi di cemento armato, entrano ed escono dalla Stazione centrale della città. Un rumore che segna come lassù la vita prosegua frenetica, vivace e inconsapevole. Indifferente a quello che accade poco più sotto, dove invece il tempo, appena si varca la soglia, si ferma. Dove il primo passo ti ricorda quanto possa essere pericolosa l'indifferenza. "Da anni, ogni volta che mi sento chiedere: 'Come è potuto accadere tutto questo?', rispondo con una sola parola, sempre la stessa. Indifferenza. Tutto comincia da quella parola. - racconterà Segre nel volume *La Memoria rende liberi* (Rizzoli) - Gli orrori di ieri, di oggi e di domani fioriscono all'ombra di quella parola. Per questo ho voluto che fosse scritta nell'atrio del Memoriale della Shoah di Milano, quel binario 21 della Stazione Centrale da cui partirono tanti treni diretti ai campi di sterminio, incluso il mio". Per Segre la chiave "per comprendere le ragioni del male è racchiusa in quelle cinque sillabe, perché quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguardi, allora non c'è limite all'orrore. È



► L'ingresso, in piazza Edmondo Safra, del Memoriale della Shoah di Milano, che sorge nella struttura della Stazione centrale della città. Da qui furono deportati centinaia di ebrei ad Auschwitz

come assistere a un naufragio da una distanza di sicurezza. Non importa quanto grande sia la nave o quante persone abbia a bordo: il mare la inghiotte e, un attimo dopo, tutto torna uguale a prima. Non un'onda in superficie, non un'increspatura. Solo un'immobile distesa d'acqua sa-

lata". Il Memoriale da lei fortemente voluto rappresenta un argine a questo pericolo di ricadere nell'oblio. Dopo essere stato a lungo dimenticato, negli anni '90 questo pezzo di storia tragica di Milano e dell'Italia è tornato alla luce. Grazie a diverse realtà ebraiche e civili del territorio, grazie

alla collaborazione delle istituzioni cittadine e delle ferrovie di Stato, è diventato un progetto concreto di Memoria collettiva e consapevole. Nel 2013 ha aperto ufficialmente il suo percorso dedicato a ricostruire i fatti a cui la città nel 1944 decise di non

prestare orecchio. La deportazione di centinaia di persone, allora dimenticate nel silenzio complice, oggi ricordate sul Muro dei nomi. Uno degli elementi dell'itinerario museale, ideato dagli architetti Guido Morpurgo e Annalisa de Curtis, a cui si affiancano gli spazi dedicati invece alla funzione di laboratorio e studio, con l'auditorium, la sala didattica e la biblioteca. "Il nostro obiettivo - chiariva sin dall'inizio Roberto Jarach, presidente della Fondazione Memoriale - è offrire non soltanto uno spazio fisico dedicato alla memoria, ma mettere a disposizione un centro di confronto e di conoscenza. Che permetta, attraverso l'elaborazione, di capire i meccanismi alla base dell'antisemitismo e di ogni forma di discriminazione".

A distanza di nove anni da quelle parole, il Memoriale completa questa sua doppia funzione, inaugurando in primavera la nuova biblioteca e gli spazi didattici. E accogliendo al suo fianco, come raccontiamo in queste pagine, una fondamentale novità: l'ingresso nella struttura della Fondazione Centro di Educazione Ebraica Contemporanea - Cdec. "Per noi è una rivoluzione copernicana", racconta il direttore del Cdec Gadi Luzzatto Voghera. Per Milano un'opportunità per avere nel suo cuore pulsante un luogo dove formare le future generazioni a non ricadere nel rumoroso suono dell'indifferenza.

LE ORIGINI DEL MEMORIALE

Un progetto per i giovani



Realizzare il Memoriale della Shoah di Milano non è stato un percorso semplice. Ma oggi è riconosciuto come uno dei punti di riferimento della città.

IL TRASFERIMENTO

Cdec, una nuova vita



La Fondazione Cdec, il suo archivio e il suo sapere si spostano all'interno della struttura del Memoriale, dando vita a un centro di didattica unico in Europa.

ARCHITETTURA URBANA

La vita delle stazioni



Luogo di passaggio e di vita, cuore pulsante delle città, la stazione ferroviaria ha avuto diversi ruoli nel corso della storia. Ora anche di polo culturale.



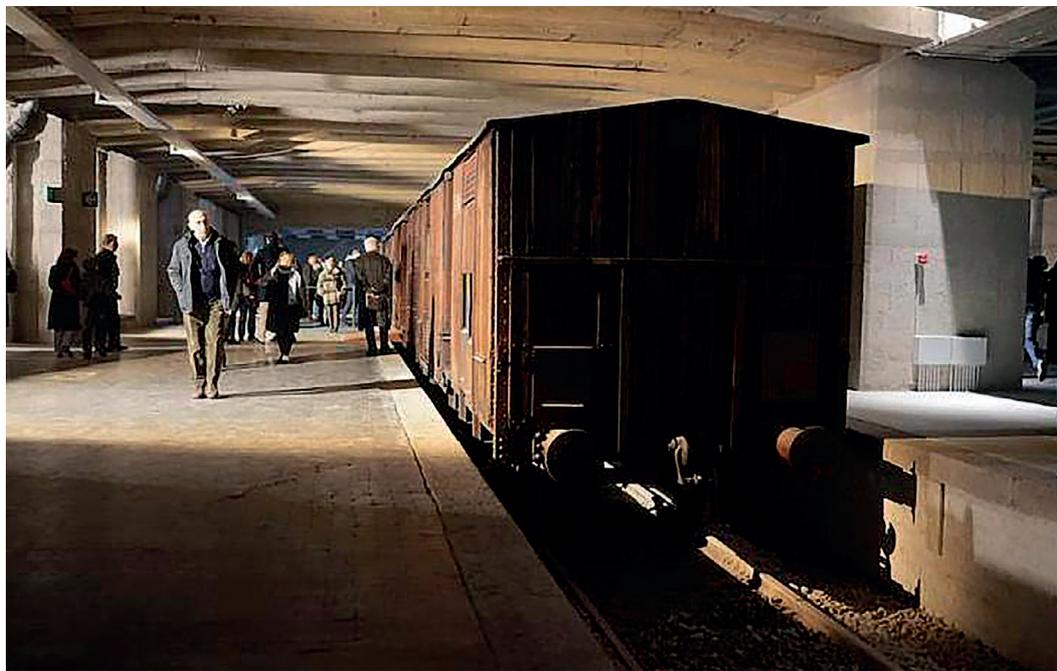
DOSSIER / Documentare la Memoria

“L’orrore, nei meandri della stazione”

La senatrice a vita Liliana Segre parla del significato del Memoriale della Shoah a Milano

“Arrivati alla Stazione Centrale, la fila dei camion infilò i sotterranei enormi passando dal sottopassaggio di via Ferrante Aporti; fummo sbarcati proprio davanti ai binari di manovra che sono ancora oggi nel ventre dell’edificio. Il passaggio fu velocissimo. SS e repubblicani non persero tempo: in fretta, a calci, pugni e bastonate, ci caricarono sui vagoni bestiame. Non appena un vagone era pieno, veniva sprangato e portato con un elevatore alla banchina di partenza.

Fino a quando le vetture furono agganciate, nessuno di noi si rese conto della realtà. Tutto si era svolto nel buio del sotterraneo della stazione, illuminato da fari potenti nei punti strategici; fra grida, latrati, fischi e violenze terrorizzanti”. Liliana Segre ha raccontato molte volte quel tragico 30 gennaio 1944 quando, nell’indifferenza di Milano, lei, il padre e centinaia di altri ebrei furono tradotti dal carcere di San Vittore nei meandri della Stazione centrale per poi essere trascinati ad Auschwitz. Lontano dagli occhi dei regolari viaggiatori, portati nell’area che originariamente era adibita al carico e scarico dei vagoni postali. Dal 1931 quella zona era dotata di un elevatore che consentiva di far salire i vagoni al piano superiore e di collegarlo ai treni in partenza da Centrale. Un sistema molto avanzato per l’epoca, poi tragicamente usato per deportare centinaia di vite. “Per decenni non sono più tornata - racconta a Pagine Ebraiche la senatrice a vita - La prima volta che ci tornai ricordo che fu con la Comunità di Sant’Egidio negli anni Novanta. Loro portavano di notte alimenti caldi ai senza tetto che avevano trovato rifugio in quei sotterranei. Era un luogo buio, dismesso e abbandonato”. Anni in cui anche il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Cdec) riscopriva il significato di quella parte nascosta della stazione, con gli storici Liliana Pic-



ciotto e Marcello Pezzetti che approfondivano il percorso della deportazione da Milano. “Ri-

cordo che con Picciotto e Pezzetti facemmo lì un’intervista. Ma soprattutto ricordo le primissime

volte che ritornai con rav Giuseppe Laras, con il cardinale Carlo Maria Martini e Sant’Egidio

per accendere insieme una candela. Non era un momento religioso, ma umano. Un modo per ricordare le persone che da lì erano partite per non tornare mai più”. Dal 1997 questa piccola cerimonia del ricordo è diventata una tradizione che si ripete ogni 30 gennaio. Nel frattempo, il buio antro un po’ dimenticato è diventato un luogo visitato e conosciuto: il Memoriale della Shoah di Milano. “Storicamente parlando è un luogo di importanza enorme. - sottolinea Segre - Le stazioni negli anni sono state rimaneggiate, modificate per esigenze tecniche e molte tracce del passato sono state cancellate. Lì no ed era importantissimo farne un punto di riferimento per la Memoria della città e non solo”. La senatrice racconta di aver da subito spinto per la nascita di

“Un progetto rivolto ai giovani”

Come è stato ideato e realizzato il Memoriale, il racconto di Roberto Jarach

Roberto Jarach conosce ogni vite del Memoriale della Shoah. A dirlo, chi quotidianamente collabora con lui. A testimoniare, i suoi dettagliati racconti di come sia nato il progetto, si sia poi sviluppato, tra ostacoli, interruzioni, ripartenze, e come oggi sia ormai arrivato al traguardo finale. Con un elemento a fare da baricentro dell’intera iniziativa: i giovani. “Ciò a cui teniamo maggiormente è riuscire a rivolgerci a loro - evidenzia a Pagine Ebraiche Jarach, dal 2018 alla presidenza della Fondazione Memoriale, dopo esserne stato a lungo vicepresidente - Il nostro obiettivo è sempre stato far diventare il Memoriale un luogo di studio, di approfondimento e di dialogo per contribuire a diffondere i valori etici e morali indispensabili nel confronto fra le culture e all’interno di una società”. Inizialmente, aggiunge, un gruppo del-



► Il presidente della Fondazione Memoriale della Shoah Roberto Jarach



la Comunità ebraica di Milano aveva cominciato a pensare a dove dar vita a uno spazio simile. “Un’idea che si incrociò con i discorsi, portati avanti dalla Comunità di Sant’Egidio, di recuperare la zona delle ferrovie di via Ferrante Aporti”. Si era, spiega, sul finire degli anni Novanta e progressivamente iniziò a delinearsi un progetto. “Abbiamo cominciato a raccogliere mappe, piani operativi, a verificare la fattibilità del recupero dell’area. Nel

frattempo gli architetti Eugenio Gentili Tedeschi e Guido Morpurgo formularono una prima ipotesi progettuale”. Nel 2004 viene elaborato un progetto preliminare, presentato l’anno successivo agli Uffici della Presidenza della Repubblica. Con la nascita nel 2007 della Fondazione Memoriale della Shoah - con soci fondatori Comune e Provincia di Milano, Regione Lombardia, Associazione Figli della Shoah, Comunità ebraica

di Milano, Cdec, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Comunità di Sant’Egidio -, il progetto, nel frattempo interamente rielaborato ed ampliato dagli architetti Morpurgo ed Annalisa de Curtis (Morpurgo de Curtis Architetti Associati) si definisce in maniera più dettagliata e nel settembre 2008 ne viene presentata pubblicamente una nuova versione in occasione dell’accordo siglato tra Ferrovie dello Stato Italiane e Fondazione Memoriale della Shoah per la cessione delle aree. “La sensibilità dimostrata dai responsabili delle Ferrovie dello Stato e soprattutto il diretto interessamento di due Capi dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano, hanno portato al passaggio dell’idea iniziale di un edificio da reperire alla disponibilità degli spazi sottostanti alla Stazione centrale. - scriveva Jarach su Pagine

un Memoriale, ricorda le difficoltà iniziali, il grande lavoro fatto per sensibilizzare le istituzioni, la partecipazione dei privati. “Inizialmente le ferrovie dello Stato avevano ben altri programmi. Poi, con l’ad Mauro Moretti, ci fu la svolta. E si iniziò a mettere in piedi il progetto”. A firmarlo, gli architetti Guido Morpurgo e Annalisa de Curtis. “Ci sono molti nomi che potrei fare che hanno contribuito a far nascere il Memoriale, ma vorrei ricordarne uno perché non è mai sotto i riflettori: Marco Szulc. È stato presidente e fondatore dell’Associazione figli della Shoah e ha consacrato anni della sua vita per veder nascere il progetto in stazione”.

Inaugurato nel 2013, il Memoriale ora raggiunge un ulteriore passaggio fondamentale, accogliendo la struttura del Cdec. “Ben venga l’arrivo del Cdec con il suo importante archivio, è stata un’ottima idea. Quello che mi preme però è che il Memoriale sia sempre più conosciuto. Per



► La senatrice a vita Liliana Segre ha accompagnato al Memoriale capi di Stato e di governo, tra cui i Presidenti Mattarella e Draghi

questo ho accompagnato il Presidente Draghi, la ministra Carabita e il Presidente Mattarella nelle loro visite: perché ritengo che meriti visibilità. Non ci sono tanti posti carichi di quella storia in Italia. Tutti si devono impegnare per farlo conoscere”. L’Ambrogino d’oro, la massima onorificenza cittadina, è stato un

passaggio importante in tal senso: consegnato lo scorso dicembre al presidente della Fondazione del Memoriale Roberto Jarach, “è stato un segno significativo di attenzione della città di Milano”, evidenzia Segre. “Ma non ci si deve fermare”. Ci si ferma invece davanti alla parola che la sopravvissuta alla



Shoah, che ad Auschwitz perse il padre e i nonni, ha voluto capeggiare a caratteri cubitali nell’atrio del Memoriale: indifferenza. “Quando ho pensato che da ragazza fui messa su quel treno con destinazione Auschwitz, nell’indifferenza generale che fu un silenzio colpevole e indimenticabile, allora mi sono battuta affin-

ché su quel muro venisse scritto proprio ‘Indifferenza’”. Un monito per le future generazioni. “Se servirà come lezione per gli anni a venire? Guarda io porto il 41, ho un piede grande, ben ancorato al suolo. - spiega con un sorriso amaro Segre - E preferisco non commentare cosa penso del futuro”.

Ebraiche alla vigilia dell’inaugurazione nel 2013 - Nacque e si sviluppò quindi il progetto di un Memoriale della Shoah che, al termine della visita di un luogo così carico di valori storici ed emotivi, potesse portare soprattutto le nuove generazioni a sviluppare il proprio senso civico, facendole crescere con valori di tolleranza e accettazione del diverso, per creare una società sempre più orientata alla coesistenza di diverse componenti e solidale verso i deboli e i bisognosi”.

La prima pietra fu posta nel gennaio 2010 e tre anni dopo il Memoriale fu ufficialmente inaugurato alla presenza, tra gli altri, del Presidente del Consiglio dell’epoca, Mario Monti, dei Testimoni della Shoah Liliana Segre, Nedo Fiano, Goti Bauer e Franco Schoenheit. “Oggi colmiamo una pagina di storia che nessuno aveva avuto finora il coraggio di riempire. - disse in quel 27 gennaio 2013 l’allora presidente della Fondazione Ferruccio De Bortoli - Che questo Memoriale possa divenire un piccolo ateneo di civiltà per evitare di scivolare in



► I lavori di realizzazione del Memoriale iniziati nel 2010

quella zona grigia che è l’antica camera della complicità”. Lo sforzo per portare a termine i lavori è stato molto importante, sottolinea Jarach, tenendo a ricordare “il grande aiuto arrivato da benefattori privati”. Come testimoniano alcuni dei nomi legati al Memoriale: Edmond J. Saffra, a cui oggi è intitolata la piazza antistante l’ingresso della struttura; Joseph e Jeanne Nissim, a cui è dedicato l’Auditorium; e ancora lo spazio mostre Bernardo Caprotti. Gradualmente il pro-

getto di Morpurgo e de Curtis ha preso forma - il muro dell’indifferenza, l’osservatorio, la banchina delle deportazioni e i vagoni merci, il muro dei nomi e il luogo di riflessione - e ora, con la biblioteca e lo spazio didattico, si avvia al completamento, assieme all’arrivo della Fondazione Cdec. “È stato un percorso lungo. La soddisfazione è veder crescere di anno in anno le visite degli studenti, 7500, poi 15mila, poi 22mila, 35mila e nell’ultimo anno prima della pandemia 42600.

Per noi è importante continuare a far crescere questo numero. La crisi sanitaria ci ha un po’ bloccato, ma riprenderemo”. Nel frattempo, al fianco delle visite guidate, il calendario delle attività si è fatto sempre più fitto con un’ampia proposta culturale, tra presentazioni di libri, mostre, conferenze, momenti di didattica. “Dietro alle iniziative del Memoriale c’è un lavoro di grande valore e siamo sicuri che la prossimità con il Cdec non potrà che dare un contributo ulteriore”. L’obiettivo è quello di diventare sempre più un punto di riferimento per la città e non solo. Uno spazio di Memoria, ma anche di confronto sui valori e di impegno contro l’indifferenza. Non è un caso, come ricorda Jarach, che il Memoriale per tre anni consecutivi abbia deciso di aprire le sue porte ai profughi. “È stata un’opportunità eccezionale per dare accoglienza a chi ne aveva bisogno: 8500 persone hanno trovato da noi un posto dove stare, grazie alla grande collaborazione della Comunità di Sant’Egidio”. Un aiuto concreto che ha lascia-

to molti ricordi. “Una sera, nel 2016, era arrivato un gruppo di siriani. Erano circa le undici. Tra questi c’era un bambino di 10-11 anni, più o meno l’età di mio nipote all’epoca. Per metterlo a suo agio gli ho proposto di andare a prendere un gelato. E così con la madre e la sorella grande siamo saliti in macchina in cerca di un gelataio aperto. Non proprio una cosa semplice a quell’ora. Dopo alcuni giri lo abbiamo trovato, ricordo ancora gli occhi di gioia del piccolo”. Aprire le porte del Memoriale a questi uomini, donne e bambini, aggiunge, è stata un’occasione per comprendere anche le criticità legate all’accoglienza. “Vedevi queste persone uscire alle 8 del mattino dalla nostra porta, con alle spalle il muro dell’Indifferenza, e guardare a destra, a sinistra, davanti senza avere una meta. E ti interroghi su come dare loro un aiuto. Noi abbiamo voluto dare il nostro contributo, perché vogliamo essere parte attiva della società e per questo ci impegniamo ogni giorno. E continueremo a farlo in tutte le direzioni”.



DOSSIER / Documentare la Memoria

“Nel cuore della città, una rivoluzione”

Il Cdec trasloca e si trasferisce al fianco del Memoriale della Shoah. Un passaggio storico

Il trasferimento del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea nell'area del Memoriale della Shoah rappresenta “una rivoluzione copernicana”. Una definizione, quella del direttore del Cdec Gadi Luzzatto Voghera, che non lascia spazio a dubbi sul significato di questo trasloco. “Cambierà per noi il modo di rapportarci con il territorio e con il pubblico. Saremo nel luogo più centrale della città, raggiungibile da chiunque. A due passi da uno snodo chiave come la Stazione centrale, con la possibilità per gli utenti di venire per esempio in giornata da Roma da noi per accedere al nostro archivio o partecipare alle nostre attività”. Per il direttore del Cdec il trasferimento porterà con sé tantissime opportunità. “Inserire un centro studi con una grande tradizione all'interno o se vogliamo a fianco del Memoriale della Shoah avrà ripercussioni strategiche importanti. Dal punto di vista della costruzione dei luoghi della Memoria e che



► In alto, il direttore del Cdec Gadi Luzzatto Voghera e la realizzazione della Biblioteca del Memoriale

si occupano di Memoria, non credo che in Europa ci siano realtà simili”. Lasciare l'attuale palazzina di via Eupili, luogo storico per la Comunità ebraica milanese, non è semplice (la palazzina durante il fascismo ospitava una scuola ebraica che, con l'introduzione delle leggi razziste, divenne un'ancora di salvezza per molti studenti e professori). “Ma dobbiamo guardare avanti. Eupili è un luogo carico di significato, ma era anche situato in un'area marginale della città, difficilmente accessibile. Bisognava prendere appuntamento per venire, non c'e-



rano luoghi dove fare effettivamente didattica. Anche lo spazio per fare ricerca era limitato”. Con la nuova sede tutto questa dinamica cambierà. Rete ferroviaria italiana ha concesso in comodato d'uso al Cdec uno spazio di 250 metri quadrati, collegato direttamente al Memoriale della Shoah e al suo enorme spazio di 7 mila metri quadrati. Da via Eupili arriverà l'archivio con 30mila volumi specialistici sulla storia ebraica e sulle persecuzioni, sia nazionali che internazionali, che andranno a riempire la nuova Biblioteca, tra gli ultimissimi elementi completati del complesso



progetto del Memoriale. “Abbiamo 600 metri di scaffali con libri, documenti video, testimonianze e molto materiale, che ora è stato anche digitalizzato e messo a disposizione del pubblico, degli studiosi, dei cittadini che volessero documentarsi”, sottolinea Luzzatto Voghera. Su questo patrimonio di materiale saranno avviate iniziative per renderlo sempre più fruibile. “Abbiamo in cantiere il rifacimento completo della Digital Library con nuove funzionalità, che possano garantire



agli utenti di avere facilmente a disposizione la documentazione per lavorarci online, oltre ovviamente alla possibilità di consultare di persona le carte”. Servirà poi ulteriore spazio per l'archivio del Cdec, in continuo ampliamento. “Più acquistiamo visibilità, più le persone o istituzioni si rivolgono a noi per affidarci documenti. Abbiamo un archivio in crescita, che deve essere analizzato e inventariato”. Ci sarà quindi bisogno in futuro di altri locali per ospitare questa parte di storia ebraica italiana. “Ad esempio, abbiamo avuto da Liliana Segre molto materiale della sua attività di testimonianza. Ci ha regalato un numero impressionante di cose ricevute in

Camminando nella nuova Biblioteca del Memoriale della Shoah di Milano è difficile non rimanere impressionati. Un'ampia struttura in acciaio e vetro che si integra nello spazio circostante come fosse un edificio all'interno di un altro edificio. Una parete di circa trenta metri per 7 di altezza rappresenta la principale libreria. L'enorme porta così come le lastre di vetro che compongono la struttura sono state poste con un articolato sistema di carrucole, spiega il Presidente del Memoriale Roberto Jarach, non nascondendo soddisfazione e orgoglio per il risultato. “Siamo pronti ad accogliere studenti, studiosi, ricercatori, chiunque voglia fermarsi a lavorare da noi”. Sugli scaffali, troveranno posto i 30mila volumi dell'archivio della Fondazione Cdec. Per il direttore del Cdec, la nuo-

Una biblioteca ebraica a portata di mano



► La presentazione al Cdec della prima edizione dei Diari di Emanuele Artom, 1966 - Archivio Fondazione Cdec

va biblioteca ricorda un monumento realizzato in Bebelplatz, a Berlino, nel 1995 dallo scultore israeliano Micha Ullman. “Nella capitale tedesca, nel luogo dove i nazisti bruciarono i libri

degli ebrei in un rogo sacrificale e sacrilego, l'artista ha scavato un buco e ha realizzato una biblioteca sotterranea completamente vuota, che si può vedere camminando su una la-



stra di vetro. In quel caso, l'opera d'arte costituisce un monito per tutti noi: chi brucia libri ci vuole vuoti, e siamo costretti come visitatori a camminare su quel vuoto minaccio-

so che ci provoca vertigine”, scriveva su queste pagine Luzzatto Voghera. Il vuoto realizzato all'interno del Memoriale è diverso, sottolinea lo storico. L'accento non è posto sul diso-

quarant'anni di interventi e incontri: dalle lettere dei ragazzi, ai manifesti per le iniziative, ad alcuni premi. Materiale prezioso, ma che dovrà essere catalogato e reso fruibile nel rispetto della privacy”.

Tornando alle sinergie con il Memoriale, l'opportunità che i suoi spazi apriranno al Cdec sono tanti. “L'auditorium Joseph e Jeanne Nissim potrà essere ad esempio utilizzato per le proiezioni della nostra rassegna di cinema; così come l'aula didattica potrà essere usata per i corsi di formazione che già portiamo avanti da tempo. Sarà per noi un modo di riappropriarci di iniziative che abbiamo in qualche modo dovuto esternalizzare per mancanza di spazi. E poi potremo lavorare in stretta sinergia con il Memoriale. Basterà fare due passi per potersi confrontare di persona”. Le agende delle iniziative di entrambe le realtà sono molto fitte e potrà essere un valore aggiunto per l'intera area, da anni al centro di progetti di riqualificazione. “Siamo felici di andare in un'area in grande sviluppo urbanistico, dove le nostre due fondazioni unite si salderanno idealmente con le nuove funzioni del quartiere”.

“Fianco a fianco per fare ricerca”

Memoriale e Cdec, per Giorgio Sacerdoti il futuro è la collaborazione

Lo spostamento degli uffici e della biblioteca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano nei nuovi spazi al Memoriale della Shoah non rappresenta solo un cambio di location, ma è una vera e propria svolta epocale nella vita di questa istituzione per molti versi unica nel panorama italiano, al servizio della ricerca, della documentazione, della consulenza ad un vastissimo e diversificato pubblico, di presenza e online, sulle vicende dell'ebraismo italiano, non solo la Shoah, a fini di educazione e di contrasto dell'antisemitismo.

Anzitutto gli uffici della Fondazione Cdec disporranno da questa primavera di spazi più ampi e pensati proprio perché l'attività di tutti coloro che vi lavorano possa essere agevolata. I ricercatori sull'antisemitismo, gli addetti alle ricerche storiche, gli archivisti, il gruppo di lavoro per la didattica della scuola troveranno una sede accogliente e attrezzature informatiche mo-



► L'incontro al Quirinale tra una delegazione della dirigenza del Cdec con il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

derne. Certo è con qualche rimpianto che lasceremo la sede storica ma insufficiente da tempo della palazzina di via Eupili 8, dove il nostro Centro è stato generosamente ospitato dalla Comunità ebraica di Milano dagli anni 1970. Ma con il trasferimento, l'acces-

so ai nostri archivi, già in parte disponibili a distanza e in rete con istituti analoghi in Italia e all'estero, ne risulterà potenziato. In secondo luogo, la biblioteca del Cdec, che conta oltre 30.000 volumi specializzati nei nostri settori di indagine e documentazione, si troverà ricollocata in

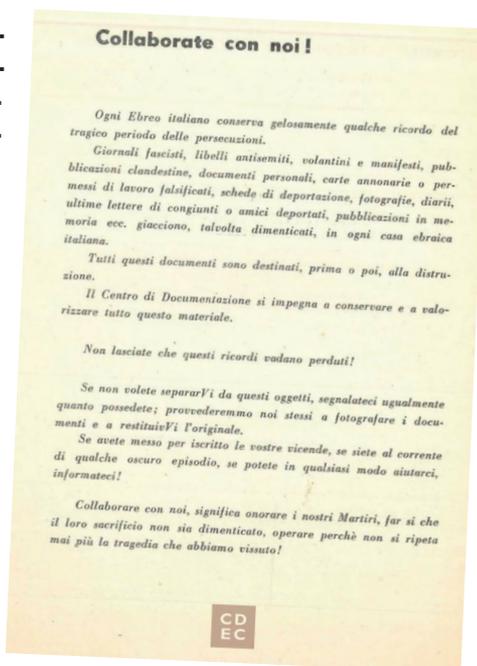
una struttura all'avanguardia, esteticamente pregevole, accogliente e dotata di tutti i servizi per i lettori e il personale, ampiamente informatizzata come oggi si richiede.

Il beneficio più importante che ci attendiamo dal trasferimento è quello delle sinergie reciproche che si svilupperanno con il Memoriale della Shoah. La nostra Fondazione offre i suoi servizi culturali, il suo know-how; il Memoriale mette a disposizione i propri e i locali (l'auditorium Nissim e lo spazio per seminari e lezioni alle scolaresche in visita anch'esso in via di completamento). Insieme stiamo progettando attività culturali, cicli di incontri, presentazioni che faranno del Memoriale allargato al Cdec un vero e proprio “polo culturale” di prima grandezza a Milano con una proiezione nazionale ed internazionale.

*Giorgio Sacerdoti,
Presidente della Fondazione
Cdec di Milano*

rientamento. Anzi gli architetti Guido Morpurgo e Annalisa de Curtis hanno ideato un luogo da condividere e frequentare. Un luogo, al cuore del Memoriale, dove ritrovarsi. “La nota dominante in questo caso non è la vertigine, ma la speranza. Si tratta di quasi mille metri lineari che ospiteranno una collezione che è molto di più di quella che – con attribuzione riduttiva – alcuni chiamano biblioteca della memoria”. A dare vita alla raccolta di documenti, testimonianze e pubblicazioni, inizialmente incentrati sulla partecipazione ebraica alla Resistenza, è stato un gruppo di giovani ebrei nel 1952. Tre anni dopo la Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, in occasione del decimo anniversario della Liberazione, sotto l'egida dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (oggi

UCEI), viene fondato ufficialmente il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. La prima sede è a Venezia per poi spostarsi a Milano con la presidenza di Guido Valabrega. La missione è evitare che con il tempo si disperdano documenti e memorie legate agli anni del regime fascista e della Shoah. “Ogni ebreo italiano conserva gelosamente qualche ricordo del tragico periodo delle persecuzioni. - si legge nella brochure-appello pubblicata dal Cdec nel 1956 - Giornali fascisti, libelli antisemiti, volantini e manifesti, pubblicazioni clandestine, documenti personali, carte anonarie o permessi di lavoro falsificati, schede di deportazione, fotografie, diari, ultime lettere di congiunti o amici deportati, pubblicazioni in memoria ecc. giacciono, talvolta dimenticati, in ogni casa ebraica italiana. Tutti questi documenti sono destinati, prima o poi, alla distruzione. Il Centro di Documentazione si impegna a conservare e a valorizzare tutto questo materiale. Non lasciate che questi ricordi vadano perduti! Se non volete separarvi da questi oggetti, segnalateci ugualmente quanto possedete; provvederemo noi stessi a fotografare i documenti e a restituirvi l'originale. Se avete messo per iscritto le vostre vicende, se siete al corrente di qualche oscuro episodio, se potete in qualsiasi modo aiutarci, informateci! Collaborare con noi, significa onorare i nostri Martiri, far sì che il loro sacrificio non sia dimenticato, operare perché non si ripeta mai più la tragedia che abbiamo vissuto!”



in memoria ecc giacciono, talvolta dimenticati, in ogni casa ebraica italiana. Tutti questi documenti sono destinati, prima o poi, alla distruzione. Il Centro di Documentazione si impe-

► La prima brochure del Cdec con appello per la raccolta di materiali, 1956 - Archivio del Cdec

gna a conservare e a valorizzare tutto questo materiale. Non lasciate che questi ricordi vadano perduti!”. Tra chi accoglie questo appello, la famiglia di Emanuele Artom, il giovane partigiano torinese, autore - nei suoi Diari - di alcune delle pagine più belle, oneste e lucide sulla Resistenza. Grazie al lavoro Eloisa Ravenna, una delle colonne del Cdec, e Paola De Benedetti nel 1966 vengono per la prima volta pubblicati i Diari di Artom. Un'operazione editoriale e di Memoria importante, esempio del patrimonio che già allora custodiva il

Centro. Oggi conta oltre 31mila volumi e 2.500 riviste che si occupano di resistenza antifascista e antinazista. Ma ci sono anche pubblicazioni e carte dedicate a cultura ebraica, letteratura, giurisprudenza, arte, musica. E poi al sionismo e allo Stato d'Israele. Parte di questo archivio poi sono anche, ricorda Luzzatto Voghera, “decine di migliaia di immagini fotografiche e numerose registrazioni audio e video con testimonianze di varia natura raccolte nel corso di decenni. Non solo biblioteca della memoria, quindi, come tiene a sottolineare chi lavora da decenni a quella collezione, ma un'esperienza culturale assai più articolata, che contribuisce a fare del Centro di documentazione ebraica una delle realtà più importanti e riconosciute in Europa”.



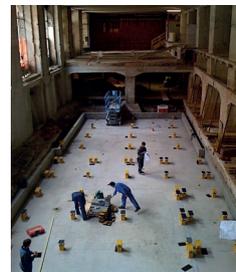
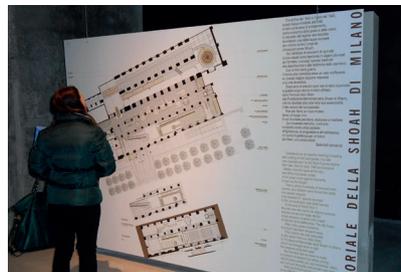
DOSSIER / Documentare la Memoria

La geografia delle connessioni che lega la Stazione Centrale di Milano all'arcipelago delle stazioni ferroviarie europee è sostanzialmente infinita. Ma esiste anche una rete di connessioni implicite, effettiva e al contempo "invisibile", che lega per sempre questa architettura-infrastruttura alla geografia delle deportazioni europee verso i campi di sterminio, di concentramento e di smistamento nazifascisti, che da qui si sono succedute dalla fine del 1943 all'inizio del 1945. La Stazione Centrale di Milano è forse oggi l'unica infrastruttura ferroviaria sopravvissuta alle distruzioni, alle alterazioni irreversibili e alle cancellazioni succedutesi nei vari scali ferroviari europei urbani dal secondo dopoguerra fino ad oggi, di cui, solo in alcuni casi, permangono le tracce. Il progetto per il Memoriale della Shoah di Milano, luogo di consapevolezza e identità collettiva, muove dall'idea di sottrarre questa stazione nascosta utilizzata per le deportazioni alla rimozione socio-culturale a cui è stata soggetta per sessant'anni. L'obiettivo è rifondare in un luogo della Shoah un laboratorio della memoria non limitato all'informazione e al ricordo delle persecuzioni e dello sterminio – la cui fissità diverrebbe monumento – ma proiettato verso la rielaborazione delle memorie, come terreno di costruzione di cultura e di consapevolezza, di apertura verso il presente.

Così il monumentalismo delle masse plastiche del fabbricato viaggiatori della Stazione Centrale si asciuga nel linguaggio industriale delle facciate della zona di manovra che, a partire dal limite della grande galleria, si sviluppa verso nord per circa 1,5 Km. Tale zona di manovra postale è costituita da una piattaforma di 24 binari paralleli con trasbordatori dei vagoni sulle testate nord e sud, per una superficie di circa 35.000 m²: una stazione nascosta, invisibile dall'esterno. La lontananza dalla città "civile" e l'efficienza tecnica del meccanismo di traslazione e sollevamento dei carri merci dal piano della città al piazzale dei binari, sono alla base dell'utilizzo di una parte di quest'area per le deportazioni, di cui il Memoriale della Shoah occupa una porzione di circa 7.000 m² sul

Architettura per non dimenticare

Il progetto del Memoriale firmato da Guido Morpurgo e Annalisa de Curtis



► Per Morpurgo e de Curtis il Memoriale è un luogo proiettato verso la rielaborazione delle memorie

lato est, articolata su diversi livelli. [...]

Il progetto rilegge la "disciplina della campata", principio di organizzazione spaziale che permea l'intera morfologia del sito. Il tipo della campata e la sua ripetizione per accostamento all'interno di uno spazio "infinito" in sequenza, orienta il programma museografico: l'attraversamento del sito e la sua percezione come esperienza

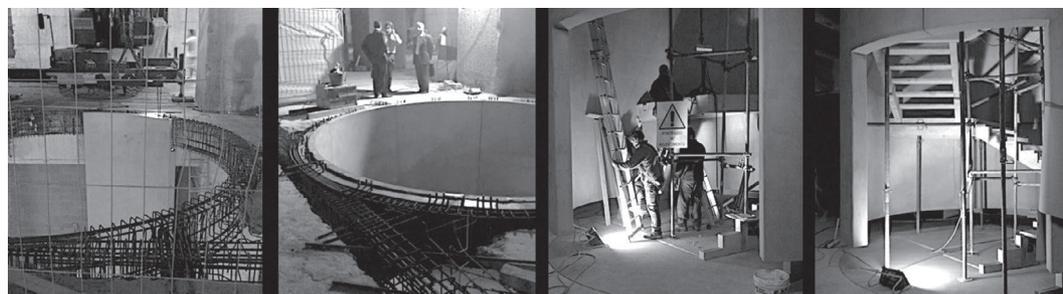
individuale. Questa correlazione si basa sulla connessione tra la natura dei materiali e l'organizzazione planimetrica del progetto. Il cemento armato a vista, riattualizzato mediante un'opera di restauro critico, di "scavo archeologico" che ne rivela la preminenza significativa attraverso la sua sovraesposizione materica e plastica "totale", trasmette l'eloquenza di una testimonianza-monito che il progetto in-

tende potenziare. Il cemento armato diventa reperto e "concomitanza figurativa di pianta e sistema costruttivo", coincidenza architettonica tra forma e contenuto.[...] Nel ventre della stazione centrale la coincidenza tra materiali, tecniche costruttive e "tipologia" della sequenza di campate in lunghezza a sezione variabile determina una specifica espressività spaziale e architettonica che offre ai visitatori

la possibilità di compiere l'esperienza del luogo attraverso una percezione progressiva, di leggere lo spazio come reperto materiale. Questa condizione percettiva deriva da una sorta di palinsesto iconografico che genera specifiche pathosformel: cristalli di memoria storica. Il Memoriale è dunque un'architettura-documento, un'infrastruttura reperto: più che fornire spiegazioni, pone interrogativi che il visitatore come "corpo mobile" può affrontare a partire dall'incontro emozionale col luogo, dalla traduzione psicologica e sensoriale e dalla sua scoperta. La coincidenza tra tempo, materia e memoria scaturisce dall'interazione tra condizioni "archeologiche" delle strutture, intensità evocativa del rumore e delle vibrazioni prodotte dallo scorrimento dei convogli sul soprastante piazzale dei binari, oltre che dal graduale passaggio dalla luce naturale che attraversa la prima campata, all'oscurità dell'area interna.

Annalisa de Curtis
e Guido Morpurgo,

brano tratto da *La freccia del tempo*
a cura di Cassandra Cozza e
Ilaria Valente, ed. Pearson



► La realizzazione del collegamento tra il piano superiore e il piano inferiore del Memoriale

Le stazioni ferroviarie costituiscono dei veri e propri monumenti cittadini. Luoghi cerniera tra la città e il mondo esterno. La loro centralità urbana, spiega il docente de La Sapienza Paolo Giardiello, "catapulta il viaggiatore all'interno della città: l'edificio ha il ruolo di attenuare lo spaesamento, causato dalla rapidità dello spostamento che fa perdere la percezione dell'intorno". Inizialmente poste in zone più periferiche, le stazioni sul finire dell'Ottocento divennero il simbolo della corsa verso il progresso, incarnando la filosofia industriale che vedeva negli spostamenti e nella velocità la chiave per unire lo Stato e rafforzare il suo accentrato. "Le stazioni risultano luoghi di scambio accelerato che dan-

Stazioni, il cuore delle città



► A sinistra, la Stazione centrale nel 1945 - Archivio Publifoto Intesa Sanpaolo. A destra il Memoriale della Shoah di Bologna



no modo alle regioni di commercio materie prime e raffinate, raggiungendo così un nuovo stadio economico. - scrive Maddalena Rabuano, nella sua tesi Il ruolo della stazione ferroviaria nella città del futuro - Tra il XIX e il XX

secolo la ferrovia favorisce l'avvento della società di massa per la quantità di merci trasportate e la velocità delle loro spedizioni". Inizialmente, spiega la ricercatrice, al centro dei progetti di realizzazione delle stazioni non

c'è il passeggero o la piena integrazione urbana, ma la funzionalità. Progressivamente però questi edifici acquistano il ruolo di mettere ordine nella società. "L'orologio ne rappresenta il simbolo, mostrando l'ora alla città intera. La stazione accorda il mondo sull'orario: prima della ferrovia vi erano differenze di orario tra le città, per esempio vi era mezz'ora di differenza tra Milano e Bologna". Attorno alla stazione inizia a costruirsi così un intero tessuto economico - hotel, uffici, aree di sosta - che ha continuato a svilupparsi nel corso dei decenni, fino a costituire il cuore pulsante del trasporto cittadino e

“Euge” e l’architettura come crescita civile

Dalla scuola ebraica a Porta Garibaldi, il segno di Eugenio Gentili Tedeschi, architetto partigiano

Quando si parla di architettura, di stazioni ferroviarie e di identità ebraica a Milano c’è un nome che raccoglie in sé tutti questi elementi. Quello di Eugenio Gentili Tedeschi.

Scomparso nel 2005, Gentili Tedeschi è stato uno dei protagonisti della scena architettonica italiana della seconda metà del Novecento.

Nel dopoguerra, si è occupato della ricostruzione della sinagoga di via Guastalla, duramente segnata dai bombardamenti bellici. Negli anni ‘60 assieme a Giulio Minoletti e Mario Tevarotto, firma il progetto che dà vita alla Stazione Porta Garibaldi, uno degli snodi principali di Milano. Nello stesso periodo si occupa di realizzare il complesso delle “Nuove scuole ebraiche” di via Sally Mayer, così come la Residenza anziani Arzaga. Tra il 1982 e il 1987 completa anche il Centro comunitario ebraico Noam, sempre nella zona milanese di Bande Nere. Uno dei suoi ultimi progetti è infine il Memoriale della Shoah. Assieme a Guido Morpurgo infatti firma una prima bozza di quello che poi diventerà il luogo della Memoria della città.

“Alcuni elementi di quella prima traccia sono stati mantenuti e penso che la sua impronta ancora si veda. - racconta oggi a Pagine Ebraiche il figlio Massimo Gentili-Tedeschi - Ricordo che mio padre aveva molte idee su cosa proporre per il Memoriale, non tutte praticabili. Ad esempio, voleva realizzare il passaggio da un vagone estremamente caldo ad uno estremamente freddo per dare la sensazione di cosa vivessero le persone deportate nei treni”. “La sua convinzione - aggiunge - in ogni caso era quella di coinvolgere con effetti forti chiunque fosse entrato all’interno della struttura”.

L’idea di coinvolgere, dai racconti del figlio, emerge anche in altri progetti di Gentili Tedeschi, anche conosciuto come “Euge”. “Quando mio padre lavorò alla realizzazione della Scuola ebraica, fece disegnare ai ragazzi delle medie un murales. Partecipai



► **Eugenio Gentili Tedeschi nel suo studio milanese con due colleghi - 1 gennaio 1962**

anch’io, anche se facevo le elementari, e mi ricordo un momento di grande divertimento”. L’obiettivo era quello di rendere anche gli studenti parte del progetto della scuola.

A spiegare la filosofia dietro ai suoi lavori, un testo a più voci uscito nel centenario della sua nascita nel 2016, *EGT 100* (Mag-

gioli Editori). Di lui il collega e amico Andrea Savio (curatore del volume) scrive: “Fortemente ispirato ai valori della modernità, intesa come consapevolezza di appartenere al presente, con uno sguardo sempre rivolto al futuro, con la fiducia rivolta alle potenzialità offerte dal progresso tecnologico in continua evo-

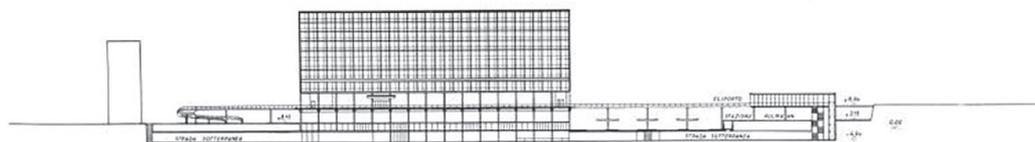
luzione, e con una profonda conoscenza della Storia, si è distinto e fatto apprezzare per i principi di coerenza ai quali si è sempre riferito, e per l’autorevolezza con la quale ha esercitato la professione e l’insegnamento, convinto com’era riguardo alla funzione di servizio che l’architetto deve svolgere nel processo di crescita civile e sociale della comunità”.

Un processo per cui Gentili Tedeschi aveva combattuto in prima persona non solo professionalmente, ma anche nella vita, scegliendo da giovane la strada partigiana.

Grande amico di Primo Levi - “Euge era architetto, voleva rifare Milano, e diceva che il miglior urbanista era stato Federico Barbarossa”, scriverà di lui Levi - si forma le ossa nello studio del celebre Giò Ponti. “Mio padre mi raccontò come nella sua commissione di laurea al Politecnico di Torino ci fosse Ponti, che lo invitò poi a lavorare per il suo studio. Erano entrate in vigore le Leggi razziali e mio padre gli disse: ‘guardi che io sono ebreo’. Ponti rispose che non gliene importava nulla e così per qualche tempo collaborò, senza poter ovviamente firmare nulla”.

Dopo l’8 settembre si rifugia con i genitori in Valle d’Aosta. Viene arrestato, ma riesce a liberarsi ed entra nella banda partigiana Arturo Verraz, nella valle di Cogne. Un pesante rastrellamento il 2 novembre del 1944 lo costringe a fuggire in Francia assieme ad alcuni compagni.

Dell’esperienza della Resistenza e dei partigiani, intervistato dalla Jewish Partisan Educational Foundation, dirà: “Vorrei che fossero ricordati come quelli che hanno fatto la scelta giusta nel momento giusto. Al di là di tutti gli errori, le debolezze, di tutto quello che si può dire della fallibilità umana di un certo movimento, erano dalla parte giusta. Dalla parte della libertà e della democrazia”.



► **Il progetto della stazione Garibaldi, firmato tra gli altri da Gentili Tedeschi - Archivio di Stato**

non solo.

Il ruolo costruttivo delle ferrovie con la seconda guerra mondiale ha però un tragico capovolgimento. Stazioni, vagoni, binari diventano parte integrante della macchina della persecuzione nazifascista. La storia dietro alla Stazione centrale di Milano e al Memoriale della Shoah raccontata in queste pagine è uno degli esempi più potenti e visibili di questo passato di orrore. Ma si pensi, per rimanere in Italia, anche al campo di transito di Fossoli e alla vicina stazione ferroviaria di Carpi. Da qui il 22 febbraio 1944 Primo Levi, come racconterà lui stesso, è deportato ad Auschwitz assieme ad altri 650 prigionieri. L’intera rete ferroviaria europea era stata utilizza-

ta dai nazisti e dai loro collaboratori per portare a termine la “soluzione finale”. E non è un caso se nel corso degli anni alcune ferrovie nazionali, tra cui quella francese e quella olandese, hanno risarcito le vittime della deportazione.

Nel dopoguerra le stazioni tornarono ad essere luoghi di vita e di condivisione. A Milano fu ad esempio istituito nel 1945 nella Stazione centrale un ufficio ricerche e assistenza per ex-internati e prigionieri. A riguardo, dall’archivio Publifoto di Intesa Sanpaolo di recente sono emerse alcune immagini di quel periodo. Testimonianze di come le persone affollasse la zona dell’ufficio dove erano affisse le foto degli internati di cui non si avevano notizie. Scatti

simbolo di un periodo di transizione, tra la fine del conflitto e l’inizio della ricostruzione.

Molte memorie di questo passato delle stazioni sono state cancellate a causa delle inevitabili trasformazioni. Questi luoghi sono però rimasti centrali nella vita urbana. Anzi oggi se ne parla come di hub del trasporto, punti di riferimento per le cosiddette smart city e della mobilità sostenibile, ma anche poli culturali e di socializzazione. Non è un caso se il Memoriale della Shoah di Bologna sia sorto proprio nei pressi della stazione ferroviaria dell’Alta Velocità. Una scelta voluta per dare alla città un luogo di riflessione sul passato così come di condivisione del presente. “Il Memoriale della Shoah e la sua piaz-

za nascono con l’obiettivo di essere luoghi ricchi di vita e di presenze”, sottolineava il presidente della Comunità ebraica di Bologna Daniele De Paz. E anche quest’anno il Comune ha ribadito di voler creare qui “un polo della Memoria”.

In generale vi è un’idea sempre più condivisa che le stazioni e le aree in cui trovano non sono solo il fulcro della mobilità. Sono anche laboratori sociali e culturali per l’intero spazio urbano. Non mancano i conflitti e le complessità con problemi di degrado da risolvere. Eppure vale la pena guardare a questi monumenti carichi di vita come a dei microcosmi che rappresentano la direzione che la società vuole intraprendere.